



Bologna, 18 novembre 2020

Egregio Direttore,

l'articolo a firma di Gianluca Mazzini, apparso sull'edizione del 17 novembre 2020 del quotidiano Libero, ci pone di fronte alla convinzione dell'autore secondo cui il gioco d'azzardo sarebbe un "flagello" paragonabile al Covid e alla minaccia terroristica. Ha forse dimenticato di menzionare anche le bombe atomiche lanciate dagli americani su Hiroshima e Nagasaki.

Un simile artificio argomentativo non ha solo l'effetto di sminuire la portata tragica dei fenomeni strumentalmente utilizzati come termine di paragone, ma ha anche quello di svilire, di fronte all'enormità del paradosso utilizzato, la dignità degli argomenti usati per il problema della ludopatia, che invece, proprio con quello stratagemma, si intendeva enfatizzare.

Nel merito, l'autore ci racconta, senza ovviamente citare alcuna fonte, che il 3% della popolazione italiana sarebbe compromessa a causa di "disturbi da gioco"; tradotto, si tratterebbe di 1 milione e 800 mila italiani malati di ludopatia.

I dati a nostra disposizione, gli unici provvisti di una certa oggettività, provengono dal rapporto 2018 dell'Istituto Superiore di Sanità, da cui risultavano 13 mila persone in carico ai servizi sanitari per la cura di questa patologia. Siamo ben consapevoli che il dato riferito ai pazienti ufficialmente in cura non fotografa la reale ampiezza del fenomeno (alcune persone rifiutano infatti di rivolgersi ai servizi sanitari) ma un numero così divergente come quello riportato nell'articolo, dovrebbe essere accompagnato dall'indicazione delle fonti e dei criteri sulla base dei quali è stato determinato.

Inoltre, per quanto il numero dei pazienti ufficialmente in cura non esaurisca l'intero fenomeno, le analisi e le decisioni politiche non possono fondarsi su supposizioni o semplici proiezioni statistiche ma necessitano comunque di elementi oggettivi. Sembra comunque inverosimile credere che le persone malate di ludopatia, che rifiutano le cure, siano un numero più di 10mila volte superiore di quelle invece che accettano di curarsi.

Proseguendo nella lettura dell'articolo, ci si imbatte poi in un passaggio logico meritevole di approfondimento.

Il comparto del gioco legale viene infatti descritto come un'industria florida (addirittura il terzo comparto italiano) ma, al tempo stesso, colpevole di determinare l'abbassamento di due punti del PIL. Chiediamo aiuto a qualche economista affinché ci risolva quello che, a prima vista, ci appare come la provocazione di un appassionato di enigmistica.

Quello che però più ci infastidisce, come associazione di rappresentanza degli operatori del gioco lecito, è l'indebita assimilazione del nostro comparto alla criminalità.

L'articolo è infatti costruito ad arte per indurre il lettore ad includere nell'alveo della criminalità migliaia di imprese (di cui la maggior parte medio-piccole) e di lavoratori.



L'idea di questa lettera di risposta all'articolo di Gianluca Mazzini è nata proprio a seguito delle numerose telefonate che abbiamo ricevuto dai nostri associati che hanno letto l'articolo, i quali ci stanno manifestando la loro profonda frustrazione, mista a rassegnazione, nel leggere di essere assimilati a dei criminali anche nel momento di disperata crisi economica che stanno vivendo, contrassegnata da elementi di grave incertezza sul loro prossimo futuro.

Non erano infatti ancora riusciti a riprendersi dallo *shock* economico e finanziario conseguente al primo periodo di chiusura dovuto all'emergenza COVID (protrattosi per circa quattro mesi) che sono stati costretti e richiudere. L'evolversi del quadro epidemiologico non induce ad immaginare tempi brevi per la ripresa delle attività, molte delle quali, come già accaduto a seguito della prima ondata, non riapriranno più.

Sempre a proposito del problema della criminalità, nell'articolo è stata completamente omessa qualsiasi analisi della situazione esistente prima del processo di legalizzazione del gioco: bische e scommesse clandestine, videopoker, ecc.: un mondo che prosperava nei "sottoscala" e nei "retrobottega" dei nostri centri urbani. Un vero e proprio bancomat per la criminalità organizzata.

Un'analisi intellettualmente onesta avrebbe quantomeno dovuto riconoscere che per la criminalità era più conveniente quel mondo sommerso piuttosto che quello attuale, il quale soggiace al totale controllo dello Stato, che è attualmente in grado di monitorare in tempo reale tutti i flussi di denaro che scorrono al suo interno.

Di certo non possiamo avere la presunzione di ritenere che le imprese del gioco legale, come quelle di ogni altro settore economico, siano diventate completamente immuni, per effetto della legalizzazione, da qualsiasi infiltrazione criminale. Ci limitiamo però a constatare che se il dottor Mazzini si fosse preso la briga di approfondire il tema che si apprestava a trattare, avrebbe appreso che non esiste alcun settore imprenditoriale contrassegnato dalle regole capillari (si veda, ad esempio, in tema di antiriciclaggio), dalle restrizioni, dai controlli stringenti e da un'imposizione fiscale soffocante, come quello del gioco legale, anche nella sua componente *on line* che, come le altre che compongono il mondo del gioco lecito, combatte quotidianamente la concorrenza sleale degli operatori illegali.

Quanto alle dipendenze da gioco riteniamo che sia un problema talmente serio e complesso da dover essere affrontato utilizzando dati reali e approfondimenti altrettanto complessi che imporrebbero, tra l'altro, di affrontare il tema ludopatia immaginandolo proiettato nel mondo sommerso e criminale, in cui il gioco d'azzardo resterebbe di fatto confinato se la battaglia proibizionista raggiungesse il suo auspicato obiettivo dell'eliminazione del gioco legale.

In questo momento, in cui le imprese che rappresentiamo stanno affrontando, come molte altre, una situazione fortemente drammatica, ci sentiamo in dovere, come associazione di categoria, di pretendere, anche dai mezzi di comunicazione, lo stesso rispetto e comprensione riservati alle altre imprese e ai rispettivi dipendenti.

Pertanto, finché le imprese del gioco lecito, opereranno, come stanno attualmente operando, nella piena legittimità conferitagli dall'ordinamento giuridico e nel rispetto delle leggi, manterranno il pieno diritto a non essere infamate con le spregevoli allusioni con cui vengono indebitamente associate alla criminalità.



La rispettabile opinione di chi vuole portare avanti la battaglia proibizionista non attribuisce alcun diritto, a che ne è portatore, di mancare di rispetto alle imprese e ai lavoratori che operano nella piena legalità, soprattutto nel momento di grave crisi che stanno silenziosamente sopportando.

Se Libero ritenesse di dover combattere il gioco legale dovrebbe, anziché pubblicare articoli così gratuitamente denigratori, farsi promotore di una campagna d'opinione per ripristinare il divieto assoluto di qualsiasi forma di gioco con vincita in denaro.

Una simile battaglia, se combattuta con onestà intellettuale, avrebbe quantomeno il merito di smascherare l'ipocrisia di quei rappresentanti politici che, pur non perdendo occasione per denigrare le imprese del gioco legale continuano a fare affidamento sul gettito fiscale che ne deriva, divenuto ormai l'unico serbatoio (dotato di una certa rilevanza soprattutto in termini di certezza, liquidità ed esigibilità) da cui attingere per assicurare copertura alle leggi di spesa.

Cordiali saluti.

Avv. Massimo Piozzi

Centro Studi Assotrattenimento 2007-AS.TRO